Rassegna Stampa

di Lunedì 10 luglio 2023

Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

ItaliaOggi Sette

Settimanale Data 10-07-2023
Pagina 7
Foglio 1 / 2

SICUREZZA INFORMATICA

I dati contenuti nel rapporto Clusit presentato in occasione dell'Healthcare security summit

Cyber crimini, sanità nel mirino

Negli ultimi quattro anni triplicati gli attacchi informatici

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

In Italia gli attacchi informatici alle strutture sanitarie sono triplicati negli ultimi quattro anni. E il trend non accenna a diminuire considerato che, a livello globale, nel 2022 il settore della salute è risultato il più attaccato dai cyber criminali e che nei primi tre mesi del 2023 gli attacchi alle organizzazioni che operano in tale comparto sono stati il 17% del totale, contro il 12% dello scorso anno, con il 71% di essi che ha avuto un impatto critico. Sono i dati che emergono dal focus "Healthcare" del rapporto stilato da Clusit, l'associazione italiana per la sicurezza informatica, relativo al primo trimestre 2023 sulla sicurezza informatica in Italia, presentato dai ricercatori del comitato direttivo nel corso di Healthcare security summit "Investire in formazione, non ci sono più scuse" promosso per analizzare lo stato dell'arte della cybersecurity nel settore sanitario e farmaceutico.

L'obiettivo degli attacchi. In base ai dati contenuti nel report emerge che l'obiettivo della criminalità informatica nel settore della sanità continua ad essere la monetizzazione, piuttosto che azioni dimostrative o di spionaggio. Gli attacchi nei primi tre mesi dell'anno sono stati, infatti, quasi tutti riferibili al cybercrime, in linea con la tendenza dello scorso anno, eccetto per una minima percentuale (3%) riferibile ad episodi di attivismo. Peraltro, nel primo trimestre di quest'anno sono stati rilevati oltre un terzo degli attacchi registrati nel corso di tutto lo scorso anno. «Questa tendenza esprime la difficoltà a proteggere i sistemi informativi da parte di un settore costretto, come tanti, ad una rapida digitalizzazione e particolarmente sotto pressione dagli anni di pandemia, ma anche di un settore che è indubbiamente arrivato meno preparato di altri a questa sfida», commenta Alessandro Vallega, componente del comitato scientifico di Clusit.

La gravità dell'impatto. La gravità dell'impatto degli incidenti nel settore healthcare è stata complessivamente per i primi tre mesi dell'anno più bassa rispetto alla media, con il 71% di incidenti classificati come "grave" o "critico" rispetto a una media dell'80%. In particolare, il 46% degli attacchi ha avuto impatti gravi mentre il 25% molto gravi sulle strutture sanitarie colpite. Soltanto un 29% degli incidenti è considerato con impatti medi. Tuttavia, trattandosi del settore più colpito, l'impatto globale risulta comunque estremamente alto e le conseguenze sociali dell'interruzione di servizi in questo ambito o la diffusione di informazioni sullo stato di salute dei cittadini sono particolarmente rilevanti. Il trend degli ultimi quattro anni mostra come nell'ultimo anno siano aumentati proprio gli attacchi critici.

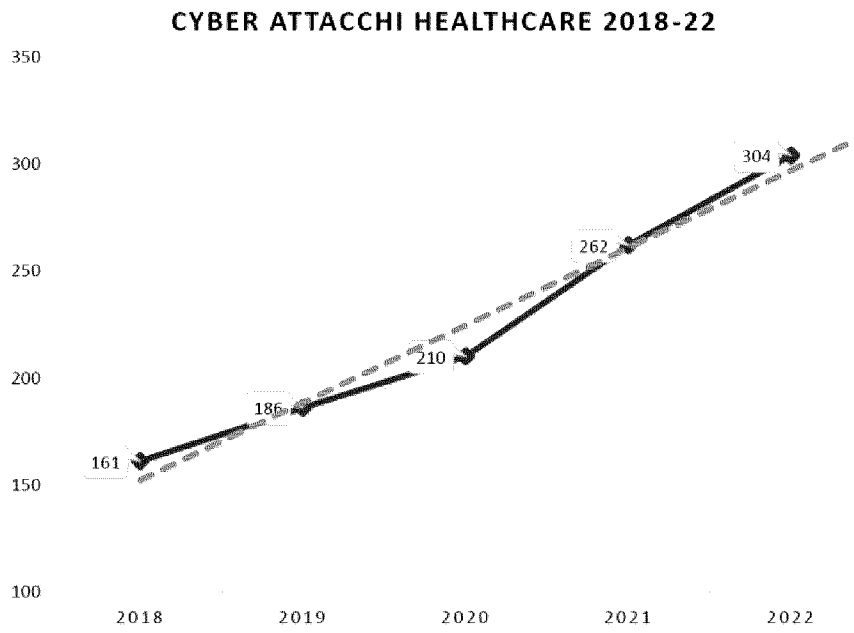
Dal punto di vista della distribuzione geografica, in testa si trova l'America, con un 84% dei target colpiti. A seguire l'Europa con un 11% degli incidenti informatici, l'Asia e l'Oceania (2%). Rispetto agli anni precedenti, i numeri americani, di Asia e Oceania restano sostanzialmente costanti mentre quelli europei diminuiscono percentualmente rispetto allo scorso anno (erano il 14%), ma sono di 3 punti percentuali più alti rispetto a 4 anni fa quando erano l'8% del totale. Le strutture sanitarie italiane nel primo trimestre dell'anno sono state per lo più colpite attraverso tecniche sconosciute e, in un terzo circa dei casi, da malware (ossia software malevoli).

L'utilizzo di vulnerabilità come punto di ingresso per violare sistemi ha rappresentato, invece, nel periodo il 16% dei casi. Di rilievo, secondo i ricercatori di Clusit, anche il 9% di attacchi basati su furti di identità e violazione di account, decisamente più alto della media.

Puntare sulla formazione. Per garantire la sicurezza dell'intero sistema sanitario è necessario che ciascun operatore sia consapevole circa l'utilizzo degli strumenti, conosca i rischi informatici e le contromisure.

«Si tratta di minacce per le quali le organizzazioni sanitarie dovrebbero certamente attrezzarsi meglio, anche con costanti verifiche delle vulnerabilità dei sistemi, poiché le conseguenze di questi attacchi non sono solo economiche e organizzative, a rischio ci sono i cittadini e la società» aggiunge Vallega. Al cospetto di tale grave scenario fotografato dai ricercatori, è il mix tra formazione, organizzazione e tecnologia che può rendere possibile l'accelerazione necessaria per colmare il divario in materia di sicurezza. Come hanno evidenziato i ricercatori di Clusit, al contrario di quanto spesso si crede, non sono solo gli utenti con posizioni intermedie all'interno delle aziende sanitarie e farmaceutiche a necessitare di formazione, infatti frequentemente accade che anche i vertici delle organizzazioni con competenze specifiche e di elevato livello non abbiano consapevolezza in ambito di cybersecurity. Come rileva il report, il Pnrr prevede finanziamenti pari a 2,5 miliardi di euro circa per il potenziamento degli strumenti digitali, dell'infrastruttura e del fascicolo sanitario ma non sono inclusi investimenti per la formazione specifica del personale sanitario. È quindi fondamentale che le singole organizzazioni investano in programmi di sensibilizzazione e formazione per il personale.

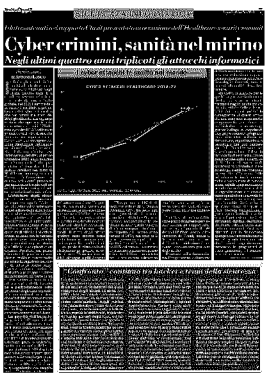
I cyber attacchi in sanità nel mondo



Fonte: rapporto Clusit 2023 sulla sicurezza Ict in Italia

"Confronto" continuo tra hacker e team della sicurezza

I malware, ossia software malevoli, attualmente conosciuti sono più di un miliardo, 94 milioni dei quali comparsi negli ultimi 12 mesi. Nel 2009 tale cifra complessiva ammontava a 25 milioni. In materia di sicurezza informatica, negli ultimi vent'anni hacker e team di sicurezza si sono continuamente adattati a uno scenario mutevole, imparando anche gli uni dagli altri, ed entrambe le parti hanno sia guidato sia subito il cambiamento. Nei prossimi anni la trasformazione proseguirà e diventerà ancor più rapida, emergeranno nuove vulnerabilità e nuove minacce che convivranno con tattiche e debolezze vecchie di decenni. A delineare scenari presenti e futuri sono gli analisti di Barracuda, fornitore di soluzioni di sicurezza, che hanno analizzato anche l'evoluzione degli attacchi e della sicurezza It con uno sguardo al passato. L'origine delle minacce e della cybersicurezza in risposta ad esse risale alla seconda metà degli anni Ottanta, poi nel 2003 le cyber minacce hanno iniziato a diversificarsi e moltiplicarsi ma gli attacchi erano ancora in gran parte frammentati, dirompenti e spesso opportunistici. Virus e altri malware traevano vantaggio dall'ascesa di internet tra le aziende ma non venivano propriamente implementati all'interno di campagne di cybercrimine organizzato. Gli attacchi prendevano di mira dispositivi laptop e desktop, cercando di intercettare le falle in un perimetro d'accesso definito e controllato. Dal 2003 al 2009 i dispositivi, i servizi e i software mobile conquistano il panorama aziendale, quindi il perimetro di sicurezza si allarga ulteriormente e gli hacker si organizzano. Dal 2009 al 2012 inizia, quindi, l'era del ransomware moderno. Gli attacchi basati sul web e sul social engineering si diffondono a macchia d'olio e aumentano gli attacchi da parte di gruppi sostenuti da stati e attivisti. Con l'avanzare del decennio, gli attacchi informatici diventano sempre più prolifici e distruttivi, si diffondono i sistemi Internet of Things connessi, offrendo una più ampia superficie d'attacco. Ai giorni nostri, come evidenziano gli esperti, l'integrazione e la visibilità in termini di sicurezza faticano a tenere il passo e questo causa delle falle che i criminali sanno rapidamente prendere di mira e sfruttare. L'intelligenza artificiale e il machine learning vengono utilizzati sia per colpire sia per difendersi. Secondo gli analisti di Barracuda, si proseguirà nell'adozione diffusa proprio dell'intelligenza artificiale che avrà significative ricadute sulle aziende, sulla società e sulla stabilità geopolitica.



159329

ItaliaOggi Sette

Settimanale Data 10-07-2023
Pagina 1
Foglio 1 / 3

SOSTENIBILITÀ

Il 40% delle aziende europee non ha alcuna familiarità con i criteri Esg

Cerne da pag. 2

TRANSIZIONE GREEN

Dati Giuffrè Francis Lefevbre: il 40% delle aziende non ha alcuna familiarità con i criteri Esg

Reporting di sostenibilità, le imprese Ue restano indietro

Pagine a cura
DI TANCREDI CERNE

Imprese europee sostenibili ma non troppo. Nonostante l'approssimarsi della scadenza per ottemperare alle regole imposte dalla direttiva sul reporting di sostenibilità delle imprese ("Csrd", acronimo di corporate sustainability reporting directive), il 45% delle aziende del Vecchio continente non ha intrapreso alcuna azione per anticipare l'imminente entrata in vigore della normativa e il il 43% non possiede nessun punto di riferimento designato per i criteri Esg (environmental, social and governance).

Cosa ancora più grave, il 40% delle aziende europee non sembra avere ancora la minima familiarità con i criteri di sostenibilità ambientale, sociale o di governance. L'allarme è stato lanciato da Giuffrè Francis Lefevbre che ha preso in esame 744 aziende europee di varie dimensioni e diversi settori di attività, puntandone a misurare il grado di consapevolezza riguardo alle tematiche Esg e di corporate social responsability. I risultati sono stati estremamente deludenti in modo trasversale. «Non abbiamo evidenziato particolari disparità tra i paesi europei, piuttosto una carenza di consapevolezza collettiva che solleva questioni importanti in un momento in cui le aspettative dell'Ue stanno diventando più chiare», hanno spiegato gli esperti di Giuffrè Francis Lefevbre che hanno realizzato lo studio. Entro il 2024, infatti, le aziende con più di 500 dipendenti o con un fatturato superiore a 40 milioni di euro dovranno segnalare il loro impatto ambientale, sociale e di governance, in linea con la direttiva europea Csrd. L'ambito di applicazione sarà gradualmente esteso ogni anno: nel 2025 riguarderà le aziende con più di 250 dipendenti, nel 2026 le pmi quotate, nel 2028 le filiali di gruppi non europei, e così via. «Troppe aziende sottovalutano il ruolo futuro della direttiva Csrd, così come le questioni ambientali, sociali ed economiche che questa solleva», ha spiegato Camille Sztejnhorn, Esg impacts director di Lefebvre Sarrut. «Se opportunamente compresi, i criteri Esg possono rappresentare un valore aggiunto. Dall'altro lato, ignorandoli si corre il rischio di compromettere la sostenibilità a lungo termine dell'azienda».

Ma quali sono i settori più attivi e quelli invece meno in linea con le disposizioni di Bruxelles? Secondo l'analisi di Giuffrè Francis Lefevbre, nonostante vengano spesso criticate, le aziende del settore industriale (automobilistico, manifatturiero, chimico) hanno spiccato per la loro maggiore maturità quando si tratta di criteri Esg, con l'implementazione di politiche volte a controllare e ridurre il loro impatto sociale e ambientale. Al contrario, i settori dei servizi e della consulenza hanno mostrato una grande immaturità e carenza di consapevolezza delle aspettative nei loro confronti e dell'imminente applicazione della direttiva Csrd. «Il livello di maturità delle aziende europee, riguardo ai criteri Esg, è inferiore alle aspettative dell'Unione europea», hanno continuato gli esperti. «Anche se non ci sono differenze sostanziali tra i Paesi, quasi metà delle aziende europee non possiede una politica o un manager dedicati a Esg o Csr. In questo panorama, l'industria manifatturiera ha mostrato una grande maturità nei confronti di questi argomenti, mentre il settore dei servizi è apparso particolarmente indietro». Una situazione di disparità che può essere spiegata dalla precoce esposizione dei settori industriali ai criteri ambientali, fattore che ha permesso alle aziende coinvolte di acquisire una solida esperienza nell'identificazione e nella reazione alle normative e nella creazione di politiche di sostenibilità. Sul fronte opposto, le aziende di servizi e consulenza, che finora sono state esenti da normative severe, dovranno essere spinte a rivedere il loro impatto Esg.

«Le normative europee in materia di Esg e Csr pongono sfide rilevanti sia per le aziende, che dovranno progressivamente adeguarsi ai nuovi obblighi, sia per i professionisti che in veste di consulenti saranno chiamati, non solo a dare loro supporto concreto nei vari settori di pertinenza, ma anche a prospettare le grandi opportunità di crescita del business che derivano da una corretta applicazione dei criteri csr », ha aggiunto Stefano Garisto, amministratore delegato di Giuffrè Francis Lefebvre.

ItaliaOggi Sette

Settimanale Data 10-07-2023
Pagina 1
Foglio 2 / 3

TRANSIZIONE GREEN

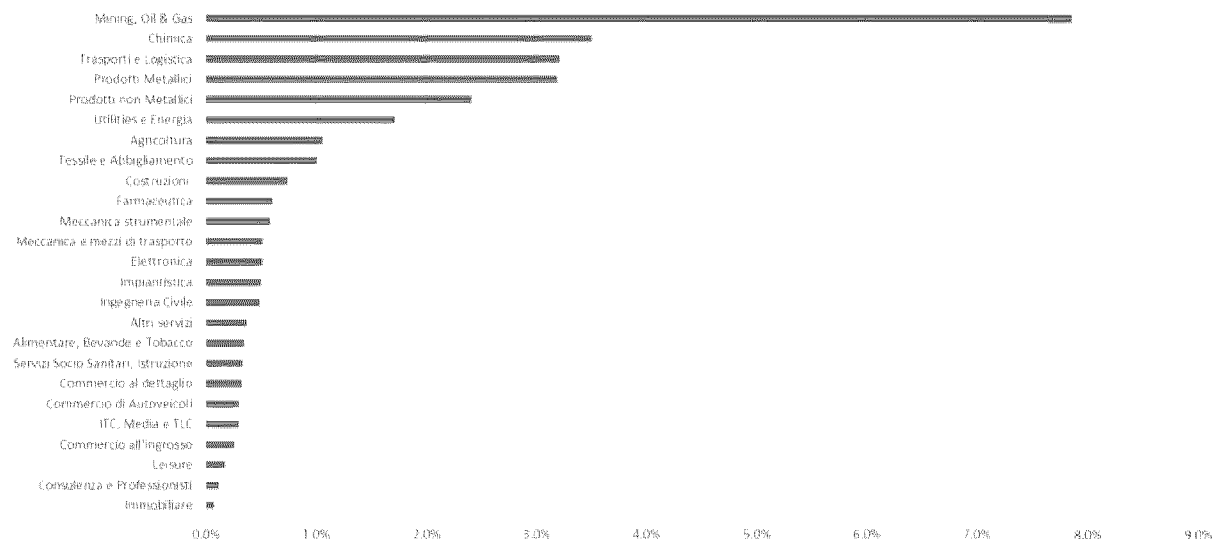
L'outlook di Crif sulle pmi dello Stivale: il 30% è ad uno stadio di adeguamento avanzato

Esg, italiane promosse a metà

Italiani promossi a metà in materia di Esg. Se è vero che solo l'8% delle piccole e medie aziende della Penisola non ha ancora avviato un percorso di transizione sostenibile, è altrettanto vero che quasi il 60% ha mosso i primi passi con un livello medio e basso di adeguatezza ai criteri di sostenibilità, mentre appena il 30% ha raggiunto uno stadio di adeguamento già avanzato. A certificare lo stato di salute del sistema imprenditoriale italiano in materia di sostenibilità aziendale è stato l'Esg outlook realizzato dal Crif che, grazie alle risposte fornite da 150.000 aziende, ha fotografato in modo inequivocabile lo stato dell'arte sulle tematiche di environmental, social e governance delle aziende italiane. Per fare questo, gli esperti del Crif hanno utilizzato lo score Esg, uno strumento di valutazione che, attraverso 150 indicatori relativi alle componenti environmental (E), social (S) e di governance (G) è arrivato a sintetizzare il livello di adeguatezza verso la sostenibilità di ciascuna azienda, tenendo in considerazione il settore di appartenenza e l'area geografica in cui è localizzata. Dall'analisi è emerso che quasi il 60% delle aziende italiane si attesta ancora a livelli medio-bassi di adeguatezza Esg, mentre oltre il 30% si trova a uno stadio avanzato. In particolare, le aziende con un fatturato superiore ai 10 milioni di euro risultano più avanti nel percorso di transizione verso un'economia più sostenibile. Infine, le pmi che non raggiungono i 10 milioni di euro di giro d'affari sono risultate essere il segmento più bisognoso di supporto verso la transizione sostenibile. «Tra i principali fattori Esg analizzati che contribuiscono alla valutazione complessiva delle pmi verso la sostenibilità c'è quello ambientale su cui, a oggi, c'è maggiore attenzione anche da parte delle autorità di vigilanza», hanno sottolineato gli esperti del Crif. «La nostra analisi ha evidenziato una notevole eterogeneità tra le piccole e medie imprese (pmi) italiane nelle regioni e nei diversi settori. Lombardia e Piemonte sono risultate le aree migliori secondo lo score ambientale, con oltre il 60% delle aziende che ha raggiunto un alto livello di adeguatezza. Mentre tra i settori più performanti si sono imposti l'immobiliare e le attività leisure».

Un altro fattore significativo analizzato dall'Esg outlook di Crif è relativo all'impatto da rischio fisico, che misura il potenziale impatto economico e finanziario dovuto al cambiamento climatico e al degrado ambientale. Due le macrocategorie di riferimento: rischi cronici, ovvero quelli legati ai cambiamenti climatici in atto, e rischi acuti, come i disastri naturali improvvisi. In questo ambito solamente il 5,9% delle piccole e medie imprese si è mostrato essere a rischio fisico acuto alto o molto alto a fronte, tuttavia, di oltre il 78% del totale che non sembra essere soggetto a questo genere di timori. Per quanto riguarda i rischi fisici cronici, invece, le imprese molto esposte (livello alto o molto alto) hanno raggiunto il 16% a fronte di un 57% che non viene toccato da questa problematica. L'Esg outlook sviluppato da Crif è andato oltre arrivando a valutare gli impatti finanziari di lungo termine per le piccole e medie imprese determinati dalla transizione verso la sostenibilità. Un indicatore che tiene conto dei costi, dei ricavi e degli investimenti, arrivando a fornire una visione chiara dei possibili scenari futuri. «I risultati mostrano una significativa variabilità dei costi della transizione verso un'economia sostenibile tra i diversi settori», hanno fatto sapere gli esperti del Crif. «I costi derivanti dalla transizione (costi diretti per la carbon tax e investimenti), espressi come percentuale del fatturato, variano ampiamente con una forte correlazione tra il livello attuale di intensità delle emissioni e l'impatto della transizione. In particolare, i settori ad alta intensità energetica come l'estrazione mineraria, i trasporti, la chimica e la lavorazione dei prodotti metallici hanno mostrato impatti significativi, con una percentuale prevista che varia tra il 3 e l'8% annuo di costi sul fatturato». Impatti moderati, ma comunque importanti, invece, nei settori della lavorazione di prodotti non metallici, della produzione e distribuzione di elettricità e gas, con una percentuale di circa il 2-3% annuo di costi sul fatturato. Mentre i settori legati ai servizi, alle attività immobiliari e al commercio hanno mostrato un impatto marginale, inferiore allo 0,5% annuo. «Dal nostro Esg outlook si evince che solo una impresa su tre può dire di essere a un livello avanzato del proprio percorso verso un'economia sostenibile», ha ammesso Marco Macellari, Director - Head of Risk Management di Crif. «Questo conferma il ruolo fondamentale della finanza green nell'abilitare prima e accelerare poi questo percorso virtuoso».

Costi di transizione (incidenza % media annua su fatturato, 2021-2050)



Fonte: ESG Outlook di CRIF, giugno 2023

159329

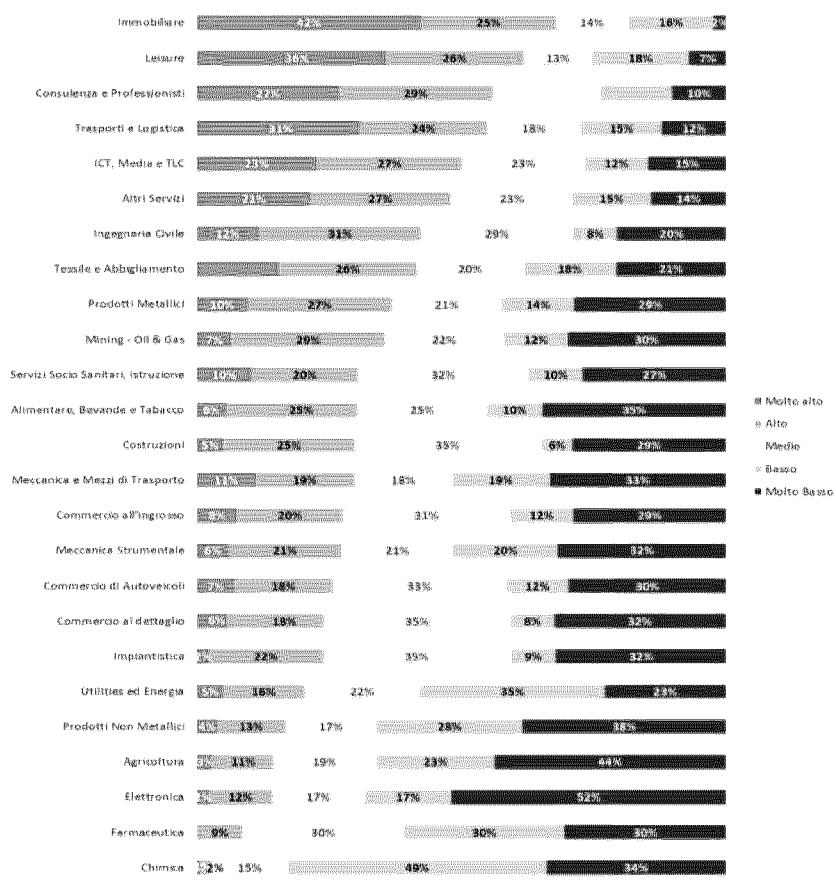
Soltanto il 7% delle società si è dotata di un Rso

Solo il 7% delle imprese in Italia si è dotata di un responsabile della sostenibilità (Rso). E appena il 3% ha già implementato un Piano di Sostenibilità. Tutto questo, nonostante la presenza di un Rso in azienda aiuti a ridurre in maniera consistente le "attività socialmente irresponsabili" aiutando a produrre migliori risultati per business. L'avvertimento è stato lanciato da Deloitte nell'ambito di una indagine realizzata su 500 C-level di un campione di aziende italiane, oltre a 41 responsabili della sostenibilità di aziende attive in Italia con più di 50 dipendenti. L'analisi ha messo in luce come, nonostante la rilevanza dei temi legati alla sostenibilità, la maggior parte delle imprese non stia ancora gestendo questo aspetto in modo sistematico. Se si considera l'adozione di un Piano di Sostenibilità, infatti, solo il 3% ha in programma di introdurlo, mentre un 11% sta valutando questa possibilità. Ma, in prospettiva, la sua definizione sembra destinata a diventare sempre più diffusa e integrata nel business.

Rso. Per coordinare tutte queste attività, è nata da alcuni anni la figura del responsabile della sostenibilità (Rso) presente oggi soltanto nel 7% delle aziende italiane. Una percentuale che sale al 37% se si considerano solo le imprese con più di 50 dipendenti. Ma si tratta di una figura che, nella maggioranza dei casi (71%), è stata istituita da meno di 5 anni. Nel 31% dei casi i responsabili della sostenibilità riportano direttamente all'amministratore delegato, nel 25% al direttore operativo e nel 14% dei casi al responsabile di produzione. Limitato, per ora, il numero di persone dedicate ai team degli Rso: il 43% di questi ha disposizione al massimo 2 persone, il 26% ne ha al massimo 5, il 10% ha 10 persone e solo il 7% ne ha più di 10. «La sostenibilità è un tema centrale nella definizione della strategia aziendale. È una delle leve per operare sul mercato, per attrarre i migliori talenti, per consolidare la reputazione, per consentire l'accesso al mercato dei capitali, per accelerare gli investimenti. Nelle scelte di allocazione del capitale, è la principale discriminante nella maggior parte dei settori industriali: per questo serve una visione integrata di lungo periodo, in cui la sostenibilità concorra effettivamente a definire il profilo aziendale», spiega Stefano Pareglio, presidente di Deloitte Climate & Sustainability. «Stiamo assistendo a un rapido consolidamento del ruolo del responsabile della sostenibilità», ha sottolineato Franco Amelio, Sustainability Leader di Deloitte. «Sarà importante assegnare a queste figure una chiara collocazione nella struttura organizzativa, affinché dispongano delle leve necessarie a svolgere una funzione».

Ma quali sono le competenze di questa figura? Per le aziende intervistate, i Rso devono disporre di competenze tecniche specifiche (dall'ambito energetico alle scienze dei materiali): è di questo avviso circa un'azienda su due. A queste competenze si affiancano competenze soft, come la capacità di ascolto e comunicazione, la cui rilevanza viene indicata dal 45% delle aziende. Infine, l'importanza di applicare le competenze tecniche nello specifico contesto settoriale. A cui si aggiunge, per un intervistato su 2, la rilevanza di una visione di lungo periodo.

Sostenibilità pmi – *I settori* più performanti



Fonte: ESG Outlook di CRIF, giugno 2023

ItaliaOggi Sette

Settimanale Data 10-07-2023
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'AI act boccia ChatGPT

I Chatbot presenti sul mercato mancano di trasparenza sull'utilizzo dei dati e sul processo di addestramento dell'intelligenza artificiale. E creano inquinamento

ChatGPT bocciato dalle nuove regole UE sull'intelligenza artificiale. I problemi principali sono la mancanza di trasparenza sull'utilizzo dei dati, il processo di addestramento dell'intelligenza artificiale e l'inquinamento prodotto. Secondo uno studio condotto dal Center for research on foundation models (Crfm) della Stanford University, i modelli di base presenti sul mercato (come ChatGPT), cioè l'algoritmo o la struttura di apprendimento automatico alla base del sistema, non soddisfano i requisiti di trasparenza richiesti dal regolamento sull'intelligenza artificiale approvato dal Parlamento Ue. Quattro le aree più problematiche: dati protetti da copyright, calcolo/energia, mitigazione dei rischi e valutazione/test.

Rizzi a pag. 5

INNOVAZIONE

Studio della Stanford university sulla base del regolamento Ue sull'intelligenza artificiale

AI Act, bocciatura per ChatGPT

Fra i limiti evidenti la scarsa chiarezza sul diritto d'autore

Pagina a cura
DI MATTEO RIZZI

ChatGPT bocciato dalle nuove regole Ue sull'intelligenza artificiale. I problemi principali sono la mancanza di trasparenza sull'utilizzo dei dati, il processo di addestramento dell'intelligenza artificiale e l'inquinamento prodotto. Secondo uno studio condotto dal Center for research on foundation models (Crfm) della Stanford university, i modelli di base presenti sul mercato (come ChatGPT), cioè l'algoritmo o la struttura di apprendimento automatico alla base del sistema, non soddisfano i requisiti di trasparenza richiesti dal regolamento sull'intelligenza artificiale. L'applicazione di tali requisiti potrebbe portare cambiamenti significativi nel funzionamento della tecnologia, ma, secondo i ricercatori, tali cambiamenti risultano fattibili per i fornitori.

AI Act. Il 14 giugno 2023, la plenaria del parlamento europeo ha approvato la propria posizione in merito al regolamento sull'intelligenza artificiale (AI Act) con 499 voti a favore, 28 contrari e 93 astensioni, il primo del suo genere a disciplinare l'IA a livello nazionale e regionale. La posizione adottata dal Parlamento fungerà da base negoziale durante il trilogo, già avviato, con il Consiglio dell'Ue e la Commissione.

I modelli di base "sono al centro del dibattito globale sull'IA, poiché sta diventando sempre più evidente il loro potenziale impatto sull'economia, la politica e la società". In questo contesto, l'AI Act rappresenta l'iniziativa legislativa "più importante al mondo nell'ambito dell'IA".

Il regolamento non solo stabilirà requisiti per l'IA nell'Ue, ma creerà anche un precedente per la regolamentazione dell'IA a livello globale (quello che viene definito l'effetto Bruxelles). I responsabili politici di tutto il mondo stanno già prendendo spunto dal testo e le società multinazionali potrebbero modificare le loro pratiche per adottare un unico processo di sviluppo dell'IA. Il modo in cui saranno regolati i modelli di base avrà un impatto sulla più ampia catena di approvvigionamento digitale e modellerà l'impatto della tecnologia sulla società.

Lo studio. I modelli di base stanno diventando "sempre meno trasparenti", come dimostrato dai recenti aggiornamenti rilasciati da GPT-4 di OpenAI e PaLM 2 di Google, che dichiarano apertamente di "non divulgare molti aspetti rilevanti relativi a dati e calcolo".

Questa mancanza di divulgazione è evidente nell'ambito dei dati protetti da copyright utilizzati per addestrare il modello di base, in cui i fornitori attendono il peggiore punteggio nella valutazione.

I ricercatori hanno valutato 10 dei principali fornitori di modelli di base utilizzati per l'apprendimento automatico, tra cui GPT-4 di OpenAI, PaLM 2 di Google e LLaMA di Meta (altri sono GPT-NeoX di EleutherAI, Bloom di Hugging Face/BigScience, Claude di Anthropic, Luminous di Aleph Alpha, Jurassic-2 di AI21, Stable diffusion v2 di stability.ai e Cohere Command di cohere).

I ricercatori hanno valutato il grado di conformità di ciascun fornitore rispetto ai 12 requisiti delineati nell'AI Act, utilizzando una scala da 0 a 4 (si veda tabella): è emersa una vasta discrepanza nei livelli di conformità, con alcuni fornitori che hanno ottenuto un punteggio inferiore al 25% nel soddisfare i requisiti dell'AI Act. Solo un fornitore, Hugging Face/BigScience, ha ottenuto un punteggio superiore al 75%.

Le sfide prioritarie. Sono quindi quattro aree in cui molti fornitori ottengono punteggi bassi (generalmente 0 o 1 su 4): dati protetti da copyright, calcolo/energia, mitigazione dei rischi e valutazione/test. La responsabilità poco chiara sul diritto d'autore è un problema evidente (ChatGPT 0 punti su 4). Sono pochi i fornitori che divulgano informazioni sullo stato del copyright dei dati utilizzati per l'addestramento dei modelli. Molti modelli di base vengono addestrati utilizzando dati selezionati da Internet, e una parte significativa di tali dati potrebbe essere protetta da copyright. La validità legale dell'uso di tali dati nell'ambito del fair use, specialmente per dati con licenze specifiche, e la riproduzione di tali dati rimangono poco chiare.

La segnalazione del consumo di energia non è uniforme tra i fornitori di modelli di base (ChatGPT 0 punti su 4). I modelli riportano in modo incoerente il consumo di energia, le emissioni e le strategie di misurazione e mitigazione delle emissioni.

Problematica è la divulgazione delle strategie di mitigazione dei rischi e della loro efficacia (ChatGPT 3 punti su 4). Il panorama dei rischi associati ai modelli di base è vasto e comprende varie forme di utilizzo dannoso, danni non intenzionali e rischi strutturali o sistemici. Molti fornitori elencano i rischi, ma sono pochi quelli che rivelano le misure di mitigazione adottate e l'efficacia di tali misure. Il regolamento richiede, inoltre, che i fornitori descrivano "rischi non mitigati con una spiegazione del motivo per cui non possono essere mitigati", ma nessuno dei fornitori valutati nel sondaggio fornisce tali informazioni. I fornitori di modelli di base raramente misurano le prestazioni dei modelli in termini di danni intenzionali come l'uso dannoso o fattori come robustezza e calibrazione.

Modelli aperti e chiusi. I

modelli aperti e chiusi si differenziano per accessibilità e trasparenza nei confronti degli utenti. I modelli aperti, come GPT-NeoX di EleutherAI, BLOOM di Hugging Face/BigScience e LLaMA di Meta, offrono una maggiore trasparenza sulle risorse impiegate, inclusi dati e calcolo. Questi modelli sono resi disponibili pubblicamente e possono essere utilizzati da altri utenti, personalizzati o adattati per compiti specifici con ulteriori addestramenti.

Dall'altro lato, i modelli chiusi, come GPT-4 di OpenAI, PaLM 2 di Google e Claude di Anthropic, non sono resi pubblicamente disponibili o il cui codice sorgente e pesi dei parametri non sono accessibili o modificabili dagli utenti. Questi modelli possono alimentare i prodotti e i servizi proprietari dei fornitori e possono essere considerati un vantaggio competitivo o una responsabilità a causa di dati protetti da copyright.

Le versioni aperte dei modelli tendono ad ottenere punteggi più alti nei requisiti di divulgazione delle risorse, come dati e calcolo. Ad esempio, EleutherAI ottiene un punteggio di 19 su 20 per queste categorie. Tuttavia, le versioni aperte possono presentare sfide in termini di monitoraggio e controllo della distribuzione. Al contrario, le versioni più chiuse dei modelli ottengono punteggi migliori nei requisiti relativi alla distribuzione, come l'implementazione. Ad esempio, PaLM 2 di Google ottiene un punteggio di 11 su 12 per l'implementazione. I modelli aperti sono spesso implementati da organizzazioni che pongono enfasi sulla trasparenza, mentre i modelli limitati o chiusi corrispondono spesso a modelli utilizzati per i prodotti e i servizi. Tuttavia, l'open source può rendere più difficile il monitoraggio e l'influenza sul suo utilizzo successivo, mentre l'accesso mediato dagli sviluppatori può fornire un mezzo più strutturato per l'accesso.

Gli obblighi per ChatGPT secondo il Regolamento sull'IA

Fonti di dati	Descrivere le fonti di dati utilizzate per addestrare il modello di base
Governance dei dati	Elaborare e incorporare soltanto insiemi di dati soggetti a misure di governance dei dati adeguate per i modelli di base, in particolare misure per valutare l'adeguatezza delle fonti di dati, eventuali distorsioni e l'attuazione di adeguate misure di attenuazione
Dati protetti da copyright	Riassumere i dati protetti da copyright utilizzati per addestrare il modello di base
Calcolo	Divulgare le informazioni sul calcolo utilizzato per addestrare il modello di base, comprese la dimensione del modello, la potenza del computer impiegato e il tempo di addestramento
Energia	Misurare il consumo di energia e adottare misure per ridurre l'utilizzo di energia durante l'addestramento del modello di base
Capacità/limitazioni	Descrivere le capacità e i limiti del modello di base
Rischi/mitigazioni	Descrivere i rischi prevedibili, le relative mitigazioni e giustificare eventuali rischi non mitigati del modello di base
Valutazioni	Eseguire la valutazione del modello di base conformemente agli standard pubblici/industriali
Test	Riferire i risultati dei test interni ed esterni del modello di base
Contenuti generati dalle macchine	Specificare che il contenuto generato da un modello di base è prodotto dalla macchina e non dall'intervento umano
Stati membri	Indicare gli stati membri dell'Ue in cui il modello di base è in commercio
Documentazione	Redigere una documentazione tecnica e istruzioni per l'uso chiare ed esaustive al fine di consentire ai fornitori successivi di adempiere ai propri obblighi

**versione non definitiva del testo approvata dal Parlamento europeo il 14/6/2023*


ItaliaOggi
L'AI act boccia ChatGPT


AI Act, bocciatura per ChatGPT

ItaliaOggi Sette

Settimanale Data 10-07-2023
Pagina 6
Foglio 1 / 2

I numeri dell'Osservatorio School of management PoliMi e del Centro Studi Tagliacarne

Crescono gli investimenti in Ict

Ma meno del 50% delle pmi raggiunge la maturità digitale

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

Il 26% delle imprese italiane ha aumentato gli investimenti nel digitale nel corso del 2022 rispetto all'anno precedente ma il 51% non svolge attività per potenziare le competenze digitali. In tale contesto, poco meno della metà delle pmi possono considerarsi digitalmente mature, il 9% in maniera avanzata. E il 16% delle piccole e medie imprese è ancora scettico verso i benefici e le opportunità della transizione digitale. Cresce l'attenzione per la cybersecurity ma con un forte divario tra Pmi che adottano solo soluzioni di base (96%) e soluzioni avanzate (28%). È lo scenario delineato dagli esiti della ricerca condotta dall'Osservatorio innovazione digitale nelle Pmi della School of management del Politecnico di Milano, presentati in occasione del convegno "Le Pmi verso la maturità digitale: la bussola è nell'ecosistema", secondo cui il 35% delle realtà produttive stenta ancora a riconoscere alla digitalizzazione un ruolo centrale all'interno del settore economico di riferimento. Ma sposare la transizione digitale, affiancandola preferibilmente a quella green, significa aumentare la produttività, come evidenziato dallo studio condotto in materia dal Centro Studi Tagliacarne.

I diversi livelli di digitalizzazione. L'Osservatorio ha individuato quattro profili di maturità digitale sulla base di tre variabili rappresentative dell'approccio delle Pmi alla digitalizzazione, ossia cultura digitale, trasformazione digitale dei processi, collaborazione con attori esterni. «La minoranza delle Pmi presenta un profilo convinto (36%) o avanzato (9%), di conseguenza poco più della metà delle Pmi (55%) mostra un atteggiamento timido (39%) o addirittura scettico (16%) nei confronti della trasformazione digitale, mancando soprattutto di un approccio olistico e di una visione strategica di lungo termine» evidenzia Claudio Rorato, direttore dell'osservatorio, «non si può trascurare, però, che nell'ultimo anno la crisi energetica e la necessità di far fronte a situazioni contingenti abbiano temporaneamente rallentato il percorso di digitalizzazione di alcune realtà». Sul fronte della cultura, il 43% di Pmi dichiara di essere "avanti nel processo di digitalizzazione" o di "puntare sempre di più sul digitale", mentre il 35% stenta a riconoscere alla digitalizzazione un ruolo centrale all'interno del settore economico di riferimento. Mancata consapevolezza che deriva anche da un ridotto investimento in cultura digitale, infatti ancora troppe imprese (51%) non svolgono attività in azienda per sviluppare e potenziare le competenze digitali. A giudizio degli analisti, ancora più allarmante che solo l'8% punti a integrare nell'organico figure con precise competenze digitali (Stem – Science, technology, engineering, mathematics e/o alta formazione). In base a quanto emerge dalla lettura del report, la raccolta e l'analisi dei dati in fabbrica e nel magazzino, per quanto largamente diffuse, si appoggiano a strumenti poco evoluti. Nell'ambito della digitalizzazione dei processi di supporto, le attività di marketing e lead generation sono composte da attività tradizionali, come azioni sul campo dei venditori e fiere di settore (48% delle Pmi), e attività digitali, soprattutto pubblicità online (30%).

A mancare è spesso la raccolta ed elaborazione dei dati raccolti mediante Crm (Customer relationship management), tecnologia adottata o in procinto di essere implementata solo dal 42% delle piccole e medie imprese.

Carente anche la digitalizzazione dell'area risorse umane, con circa quattro pmi su 10 che non adottano soluzioni digitali in questo ambito.

A livello di processi direzionali, l'imprenditore e il vertice strategico sono i principali promotori della digitalizzazione. Le scelte di business, però, nel 25% delle Pmi non sono guidate da una valutazione di performance attraverso dati raccolti in azienda. Rispetto alla collaborazione con attori esterni, una pmi su quattro collabora con hub territoriali di innovazione.

Le linee prioritarie per il supporto alla digitalizzazione. Secondo gli esperti, dall'analisi sulle iniziative realizzate a favore della digitalizzazione delle imprese emerge un'assenza di focalizzazione esclusiva verso le pmi, soprattutto a livello nazionale. Infatti, solo due progetti su 10 sono esclusivamente indirizzati alle Pmi e di questi due iniziative su tre, sempre a livello nazionale, sono rivolte indiscriminatamente a tutte le imprese, senza considerarne il settore o la filiera come fattore discriminante.

A livello regionale, invece, le misure dedicate in maniera mirata alle pmi e/o a specifici settori o distretti risultano più frequenti.

«Il passaggio da un approccio di breve termine a uno di medio-lungo termine passa dallo sviluppo di una consapevolezza sui benefici del digitale, e per compiere questo passo è necessaria una trasformazione culturale dell'impresa che comprenda lo svolgimento di attività formative anche da parte degli imprenditori, per accrescere la loro capacità di elaborare strategie di medio-lungo termine in cui il digitale riveste un ruolo preminente, e l'inserimento in organico di figure con esperienze e competenze in questo ambito digitale» aggiunge Federico Iannella, ricercatore senior dell'osservatorio, «è proprio in quest'area che si auspicano sempre più iniziative e agevolazioni a favore delle pmi, sia da parte del legislatore che dagli enti di trasferimento tecnologico attivi sui territori e delle organizzazioni di rappresentanza».

Transizioni digitale e green aumentano la produttività. Le aziende che investono contemporaneamente nella doppia transizione digitale e green aumentano la loro produttività del 14%.

In particolare, il 34% delle aziende italiane ha pianificato di investire in digitalizzazione tra il 2023 e il 2025, mentre il 37% punterà a realizzare investimenti in sostenibilità nel prossimo triennio. Per trovare le risorse necessarie a finanziare tali progetti, il 31% delle imprese che investiranno in digitale lo farà grazie al Pnrr, una quota che scende al 28% nel caso delle aziende che scommetteranno sul green.

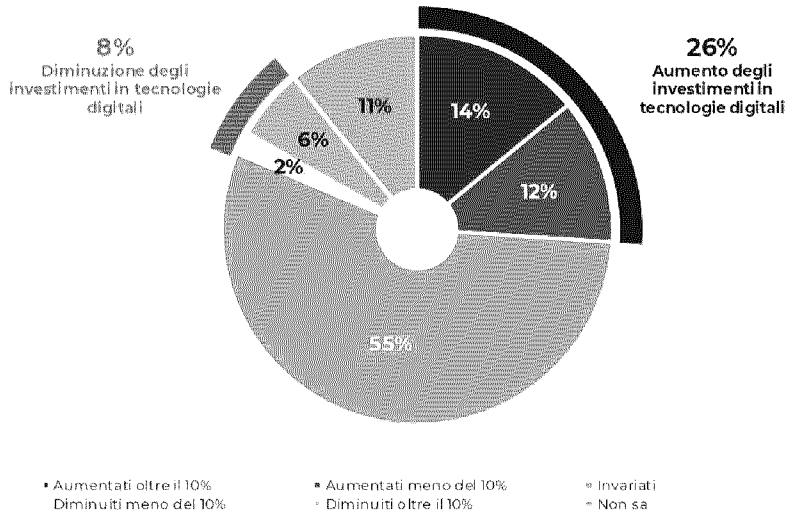
È quanto evidenzia un sondaggio condotto dal Centro Studi Tagliacarne secondo cui sei imprese su dieci sono spinte ad acquisire tecnologie abilitanti principalmente per migliorare l'efficienza interna. A seguire, quasi un quarto è motivato dalla volontà di aumentare la qualità delle produzioni e meno del 10% dalla disponibilità di incentivi. Mentre tra le imprese che investono nel green è preponderante l'obiettivo di riduzione dell'impatto ambientale dell'attività e la metà di queste si avvale di una figura interna dedicata proprio al controllo e al monitoraggio del raggiungimento del target. Tra le tecnologie 4.0 più adottate dalle realtà imprenditoriali, la robotica si colloca in prima posizione (24,1%), insieme alla simulazione tra macchine per ottimizzare i processi e la robotica. Seguono big data e analisi dei dati (15%), mentre, anche se ancora di modeste dimensioni, cresce l'interesse per l'intelligenza artificiale nella quale investirà nel prossimo triennio circa il 5% delle imprese contro meno dell'1% di qualche anno fa.

«La liquidità accumulata dalle imprese nel biennio 2020-2021 ha favorito la realizzazione degli investimenti, sia in attività materiali sia in attività intangibili come la ricerca e sviluppo, mitigando gli effetti delle restrizioni creditizie» sottolinea Gaetano Fausto Esposito, direttore generale del Centro Studi Tagliacarne, «questi processi si configurano sempre più in maniera integrata: se fino ad alcuni anni fa le imprese investivano in singole attività, oggi si sta affermando una logica di mix che combina il duplice passaggio al digitale e al green ai percorsi di upskilling delle risorse umane e di crescita manageriale».

Gli investimenti in tecnologie digitali (2022 rispetto al 2021)

Investimenti in tecnologie digitali

Si intendono le spese annuali per: **dispositivi e sistemi** (PC, laptop, tablet, ...), **software e soluzioni ICT** (software di sistema, soluzioni di cybersecurity, soluzioni per siti e portali, piattaforme di e-commerce e soluzioni social), **servizi ICT, servizi di rete fissa e mobile, contenuti e pubblicità digitale, abilitatori digitali** (Cloud Computing, soluzioni di Big Data, dispositivi wearable, IoT, fatturazione elettronica, sicurezza informatica), **tecnologie di frontiera** (AI, droni, blockchain, robotica, realtà aumentata e virtuale, quantum computing)



Base: 1074 PMI italiane, campione statisticamente rappresentativo
Fonte: rilevazione tramite survey dell'Osservatorio Innovazione Digitale nelle PMI, aprile 2023

159329

Il Sole 24 ORE

Quotidiano Data 10-07-2023
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Fotovoltaico, 780 progetti in lista d'attesa

Grandi impianti

I ritardi della Pa mettono a rischio gli obiettivi 2030 Nuovo sito Mase per gli iter

Lungo l'iter autorizzativo della Pa stazionano 780 progetti di fotovoltaico di grande taglia, che fanno perno sul ministero dell'Ambiente (Mase). Impianti superiori a 10 MW, che in totale possono valere 32,8 GW di potenza e pesano per oltre il 70% su tutti quelli da fonte rinnovabile in attesa di via libera (993 compresi eolico e idroelettrico). I ritardi amministrativi, tecnici e di coordinamento tra ministeri, oltre alle ritrosie territoriali, fanno sì che parte delle domande in valutazione sia stata presentata nel 2021 o addirittura nel 2020. Per non mettere a rischio gli obiettivi 2030, gli operatori chiedono procedure definite e tempi certi. E più risorse agli uffici tecnici, specie quelli regionali. Intanto il Mase annuncia un nuovo portale per velocizzare le procedure.

Dario Aquaro —*a pag. 7*

Il Sole 24 ORE

Quotidiano Data 10-07-2023
Pagina 1
Foglio 2 / 3

Impianti fotovoltaici, 780 grandi progetti in attesa dell'ok statale

Autorizzazioni. I ritardi della Pa frenano le installazioni superiori a 10 MW
A rischio gli obiettivi al 2030. Il Mase annuncia un nuovo portale per gli iter

Dario Aquaro

Lungo l'iter autorizzativo della Pa stazionano 780 progetti di fotovoltaico "utility scale", di grande taglia, che fanno perno sul ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica. Impianti superiori a 10 MW (megawatt), che nel complesso possono valere 32,8 GW (gigawatt) di potenza e pesano per oltre il 70% su tutti quelli da fonte rinnovabile in attesa di via libera (993 compresi eolico e idroelettrico). Ci sono progetti in fase di verifica amministrativa (78), in valutazione tecnica (591), sospesi (5), con valutazione tecnica completata (55), in procedura presso il Consiglio dei ministri (18). E anche progetti conclusi (33): che però non vuol dire ancora "approvati", perché mancano dell'autorizzazione unica degli enti territoriali.

Per ottenere una Via (valutazione di impatto ambientale) la durata prevista per legge sarebbe di 175 giorni, più 45 per l'eventuale richiesta di integrazione documentale. Mentre sono 245 i giorni in teoria necessari a ottenere un Paur, il procedimento autorizzatorio unico regionale che comprende la Via e gli altri assensi di competenza delle Regioni.

Sono però termini ideali, che non trovano riscontro nella pratica, come mostrano i dati estratti a fine giugno dal sito del ministero dell'Ambiente (Mase). «Parte dei progetti di fotovoltaico in attesa di Via e di conclusione del Paur è stata presentata due anni fa, nel 2021, dopo che il decreto Semplificazioni-bis (Dl 77/21) ha istituito il processo nazionale per la Via oltre i 10 MW. Ma ci sono anche progetti presentati nel 2020», spiega Andrea Cristini, portavoce dell'Alleanza per il fotovoltaico in Italia, che raggruppa alcuni principali operatori nel settore delle rinnovabili.

Il Mase, intanto, anticipa al Sole 24 Ore il prossimo sviluppo di un nuovo portale, che consentirà di ridurre i tempi di valutazione e sarà un po' il cuore operativo dei procedimenti di Via.

Aspettando il cambio di passo

L'anno scorso il parco fotovoltaico italiano è cresciuto di 2,5 GW, arrivando a 25 GW di potenza. La crescita è stata trainata soprattutto da impianti di piccola taglia (sotto i 20 kW), che hanno rappresentato circa metà della nuova potenza installata. La misura media dei 265mila impianti connessi nel 2022 è stata dunque pari a 6 kW, con l'evidente effetto del superbonus: il fotovoltaico domestico – opera "trainata" dagli interventi di riqualificazione pesante – lo scorso anno poteva essere attratto nella detrazione del 110 per cento. E potrà esserlo ancora fino al prossimo 30 settembre, con la proroga sul fine lavori concessa alle abitazioni unifamiliari e indipendenti.

Ma nello scenario del 2022 – rimarca il Renewable Energy report del Politecnico di Milano – «mancano quasi completamente all'appello i grandi impianti (solo 6 impianti con taglia superiore ai 10 MW, l'11% della potenza totale), senza i quali non è possibile immaginare di "scalare" l'installato». I numeri dei primi tre mesi del 2023, evidenziati dall'osservatorio Fer di Anie Rinnovabili, confermano l'allarme: le «installazioni di potenza inferiore ai 10 kW costituiscono il 91% del totale, quelle tra 10 kW ed 1 MW l'8,97% e infine sopra 1 MW lo 0,03%».

La proposta di aggiornamento del Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec) trasmessa negli scorsi giorni a Bruxelles ricalibra i target al 2030. Per le rinnovabili elettriche fissa l'obiettivo del 65% di copertura dei consumi di elettricità e prescrive di arrivare a 80 GW di potenza fotovoltaica installata, con un aumento di 55 GW rispetto al 2022. «Un obiettivo minimo che si sta già considerando di aumentare fino a 100 GW. In ogni caso, significa avanzare almeno di circa 7 GW all'anno da qui al 2030, quasi tre volte il ritmo dell'anno scorso: il sistema Italia è in grado di sostenere questi numeri?», si chiede Cristini. «Nel periodo 2010-2011 furono installati quasi 10 GW all'anno, grazie agli incentivi dell'epoca, in primis il conto energia. Oggi quei numeri si possono raggiungere senza costi pubblici, lasciando che gli operatori investano in impianti a terra, con capitali privati, per poi vendere energia a prezzi di mercato». I progetti in attesa dell'ok – spiega ancora Cristini – «sono inquadrati nel Pnrr e nel Pniec ma per il 95% non riceveranno incentivi: saranno realizzati in luoghi come siti industriali abbandonati o aree dismesse; o sui terreni ma con attività agrivoltaiche che non accedono ai fondi».

Colli di bottiglia

I governi Draghi e Meloni (da ultimo con il decreto Pnrr 3) sono già intervenuti per velocizzare le procedure autorizzative, come il potenziamento delle due Commissioni Via-Vas per i progetti legati al nostro Recovery plan. Ma i grandi impianti rinnovabili restano ancora frenati dalle pastoie. Ritardi in fase preliminare, amministrativa. Ritardi in fase procedimentale, tecnica. E ritardi in fase conclusiva, dove – lamentano gli imprenditori – resta sempre difficile il concerto con il ministero della Cultura, il cui parere contrasta spesso con quello delle commissioni al Mase e spinge a demandare la soluzione al Consiglio dei ministri.

Le pastoie sono state riassunte anche

da Legambiente ("Scacco matto alle rinnovabili") e consistono da un lato «nell'assenza di un corpus normativo e regolatorio strutturato, organico», e dall'altro «negli iter autorizzativi, senza dimenticare i blocchi operati dalle soprintendenze ai beni culturali e dalle opposizioni locali Nimby (*not in my backyard*) e Nimto (*not in my terms of office*).

Il Mase spiega che i ritardi nella valutazione dei progetti sono attribuibili a diverse ragioni: rispetto a due anni fa il numero delle istanze di Via è triplicato; a fronte di questa impennata delle domande il potenziamento delle due Commissioni voluto dal ministro Gilberto Pichetto Fratin ha richiesto più tempo del previsto; e inoltre il cambio della normativa nell'estate 2021 ha introdotto un differente criterio di priorità nella trattazione dei dossier, per cui oggi hanno la precedenza quelli che (per le rinnovabili) sono contraddistinti da una potenza maggiore, non dal fatto che l'istanza sia arrivata prima al ministero. A ogni modo, «anche in prospettiva degli ambiziosi obiettivi previsti nella proposta di aggiornamento del Pniec – spiegano dal ministero – stiamo implementando un nuovo portale, che consentirà maggiore velocità, maggiore facilità d'uso e maggiore possibilità, per i proponenti, di conoscere lo stato dei procedimenti».

Tempi certi e più risorse

Tra gli operatori di mercato intanto – come sottolinea ancora l'Anie – «c'è trepidante attesa per alcuni provvedimenti attuativi quali i decreti dei criteri delle aree idonee, delle comunità energetiche rinnovabili, dei meccanismi di supporto delle tecnologie innovative» (il cosiddetto decreto Fer 2). E il quadro normativo andrebbe completato anche sul fronte dell'agrivoltaico, «per la stragrande maggioranza degli impianti in iter di Via presso il Mase che non accederanno al Pnrr». Venerdì scorso, alla prima conferenza annuale di Confindustria energia, il ministro Pichetto Fratin ha annunciato il varo del «decreto per l'individuazione delle aree idonee a ospitare impianti rinnovabili», spiegando di aver trovato «un punto di convergenza con i ministri dell'Agricoltura e della Cultura su un testo di mediazione, che si tradurrà, dopo il confronto con le Regioni, in un decreto di indirizzo, da declinare a livello locale».

La filiera delle rinnovabili, delle grandi installazioni, è unanime nel chiedere procedure definite e tempi certi. E un potenziamento degli uffici tecnici, specie quelli regionali, con risorse e personale: strumenti e competenze. Perché ai ritardi della Pa centrale si sommano i rallentamenti e le ritrosie locali.

6 kW
Piccola taglia

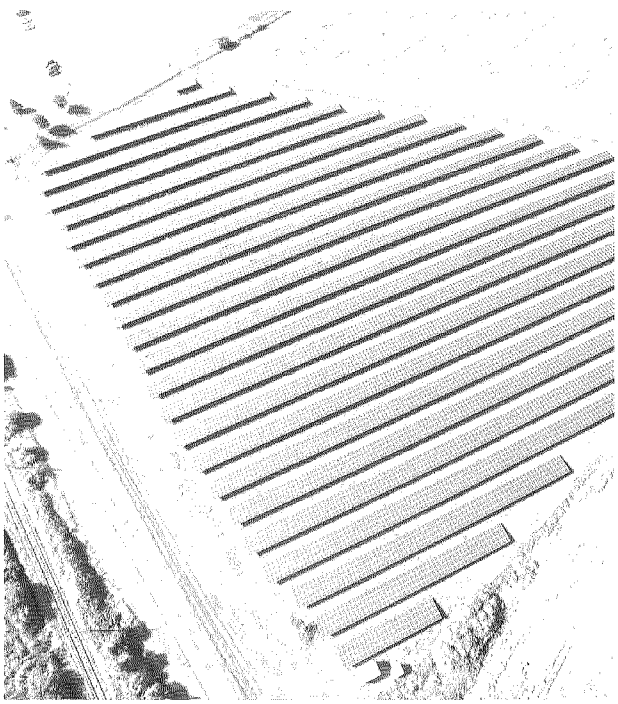
Fotovoltaico installato nel 2022
La taglia media dei 265mila impianti fotovoltaici installati nel 2022 (2,5 GW di potenza) è 6 kW.

80 GW
Obiettivo 2030

Progetti di grande potenza
La potenza fotovoltaica totale a fine 2022 è di 25 GW. L'obiettivo del nuovo Pniec è 80 GW al 2030.

993
Progetti di Fer

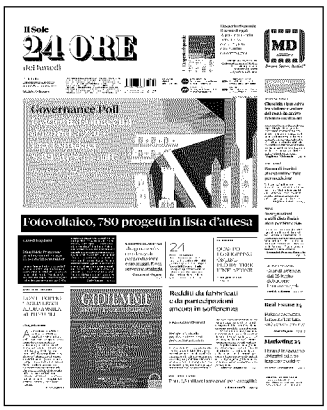
Pendenti al ministero Ambiente
Tra solare, eolico e idroelettrico, sono 993 i progetti per fonti rinnovabili (Fer) pendenti al Mase.



In stand-by. Rendering di un impianto fotovoltaico utility-scale (di grande taglia)

Il ministro Pichetto Fratin ha reso noto venerdì il varo del decreto per l'individuazione delle aree idonee

Parte delle domande in corso di valutazione è stata presentata due anni fa o addirittura nel 2020


Il Sole 24 ORE
Governance Poll
Fotovoltaico, 780 progetti in lista d'attesa


Impianti fotovoltaici, 780 grandi progetti in attesa dell'ok statale

Il Sole 24 ORE

Quotidiano Data 10-07-2023
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL DECRETO DEL VIMINALE

Idrogeno verde, ecco le regole per produzione e stoccaggi. E ora serve una strategia

Cimmarusti e **Paparo**

—*a pag. 6*

Idrogeno verde, ecco le regole per produzione e stoccaggio

Il decreto dell'Interno. In arrivo i parametri di sicurezza per la costruzione degli elettrolizzatori: ubicazione dell'attività, distanze e sistemi antigas

Ivan Cimmarusti

Distanze minime, sistemi di rilevazione antigas, ubicazione degli impianti: è in arrivo il decreto ministeriale dell'Interno per disciplinare i parametri di sicurezza per la costruzione degli elettrolizzatori, i dispositivi di produzione di idrogeno verde destinato all'uso civile e industriale. Un tassello normativo in più per accompagnare lo sviluppo dell'industria italiana di questo nuovo vettore energetico e arginare i rischi che possono derivare dalla sua produzione, dallo stoccaggio e dalla diffusione. Una priorità, considerati gli investimenti: 3,64 miliardi di euro di fondi Pnrr per sostenere questa filiera imprenditoriale, particolarmente in fermento, che sta contribuendo allo sviluppo del settore con notevoli investimenti privati, come certifica l'Osservatorio H2IT (si veda il Sole 24 Ore del 5 luglio). Una dinamicità incoraggiata dal Governo – che ha tra i suoi obiettivi la decarbonizzazione e la transizione energetica – ma che richiede una nuova produzione normativa per contribuire a fissare regole e procedure in grado di scongiurare incidenti.

Il Comitato centrale

In applicazione del decreto Pnrr 3, è stato istituto il Comitato centrale per la sicurezza tecnica della transizione energetica e per la gestione dei rischi connessi ai cambiamenti climatici. Si tratta di un organismo – insediato al dipartimento dei Vigili del fuoco, del soccorso pubblico e della difesa civile – indicato quale organo tecnico consultivo e propositivo sulle "nuove" energie.

Si studiano i sistemi e gli impianti alimentati da idrogeno, comprese le celle a combustibile, da gas naturale liquefatto e di accumulo elettrochimico, i sistemi di produzione di energia elettrica innovativi e le soluzioni adottate per il contrasto al rischio legato ai cambiamenti climatici e al risparmio energetico.

L'obiettivo è triplice: valutare i rischi per l'incolumità delle persone, della salute e dell'ambiente; fissare le regole per la costruzione degli impianti; elaborare una "nuova" capacità di intervento da parte dei soccorritori in caso di emergenza.

Valutazione rischi

«Lo sviluppo di settori innovativi come quello dei nuovi vettori energetici», spiega il prefetto Laura Lega, capo del dipartimento, «richiede massima attenzione e sollecitudine da parte delle istituzioni, affinché accompagnino il mondo dell'impresa nel cogliere le opportunità offerte dall'evoluzione tecnologica in una chiave di massima sicurezza e sostenibilità per il Paese».

Al Sole 24 Ore dice che «sono svolte numerose attività condivise con partner qualificati (Snam, Eni, Rina) per consentire al legislatore di adottare normative mirate che, in un alveo di sicurezza, potranno efficacemente contribuire a sviluppare nuove energie rinnovabili ed eco-compatibili».

Il fronte caldo è l'idrogeno. In tal senso alcuni interventi normativi sono stati già compiuti. È il caso dell'aggiornamento della norma di prevenzione incendi sui distributori stradali di idrogeno per autotrazione, con misure tecniche per la costruzione degli impianti. Non solo. Il prefetto Lega annuncia che «attualmente è in fase avanzata l'elaborazione di una regola tecnica antincendio per gli impianti che producono idrogeno verde. Parametri che si tradurranno a breve in un decreto ministeriale».

Il decreto in arrivo

Il ministero dell'Interno sta lavorando a questo decreto per disciplinare le regole tecniche per la progettazione e la realizzazione degli elettrolizzatori, cioè i dispositivi per la produzione di idrogeno verde con apparecchiature mobili o si-

tuate in edifici dedicati. L'iter di emanazione del provvedimento è stato già avviato, considerata la priorità del tema.

Si vogliono fissare i requisiti di sicurezza antincendio per le attività imprenditoriali di produzione e stoccaggio dell'idrogeno, in termini di ubicazione dell'attività, distanze verso potenziali bersagli interni ed esterni, misure di prevenzione e di protezione da adottare (sistemi di rivelazione fughe gas, impianti di spegnimento ed altri) e direttive di esercizio per la corretta gestione dell'attività e dei possibili incidenti.

Studi sperimentali

Al di là dell'ambito normativo, il dipartimento ha avviato numerosi progetti per valutare i rischi. Con il ministero delle Infrastrutture si sta lavorando alla realizzazione sperimentale di infrastrutture (elettrolizzatori, depositi e impianti per il trasferimento) per la mobilità ferroviaria mediante treni speciali alimentati a idrogeno.

In collaborazione con le Università, il dipartimento sta portando avanti studi di simulazione e riproduzione in scala reale di incidenti con rilasci di idrogeno ad alta pressione (fino a 500 bar). Lo scopo è quello di avere una conoscenza più approfondita dei rischi connessi con l'impiego di questo elemento chimico.

Ulteriori attività sperimentali sono state avviate con Eni, Snam e Rina. Si stanno valutando i profili di sicurezza legati al trasporto di miscele di idrogeno e metano utilizzando metanodotti già esistenti.

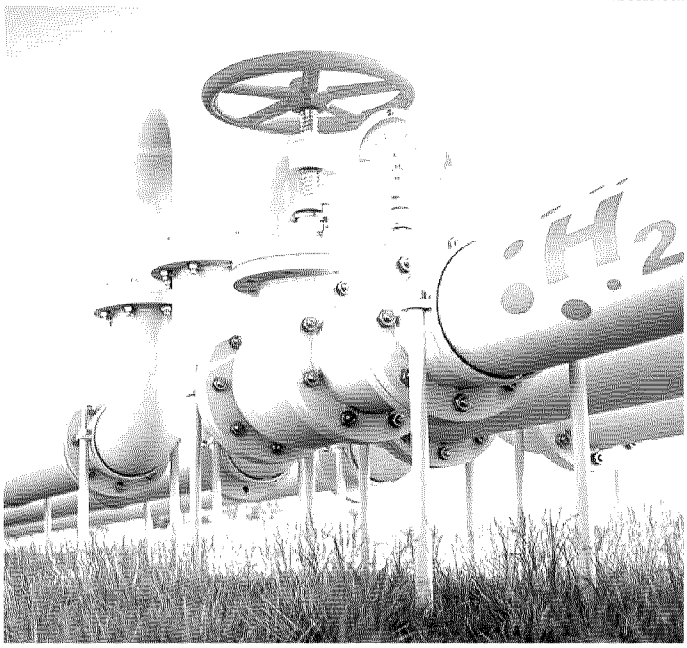
724 mln

I 54 progetti

Le hydrogen valley Italiane
Sono ecosistemi territoriali in cui si produrrà e consumerà idrogeno prodotto da fonti rinnovabili

Sono stati selezionati 54 progetti per altrettante hydrogen valley, presentati da 19 Regioni e 2 Province autonome per un investimento complessivo di oltre 724 milioni.
Un livello superiore alle risorse messe a disposizione (450 milioni) e che ha spinto il Governo a proporre alla Commissione europea la richiesta di un finanziamento aggiuntivo (90 milioni) nell'ambito dell'iniziativa RepowerEu, il piano con cui l'Europa punta a conquistare l'indipendenza energetica dalla Russia.

ADOBESTOCK



Idrogenodotto. La soluzione di trasporto è strategica in presenza di volumi elevati

LAURA LEGA PREFETTO
Il capo Dipartimento dei vigili del fuoco del ministero dell'Interno

Le tecnologie per il trasporto

L'analisi di distanze e volumi

L'Hydrogen Innovation report 2023 dell'Energy & Strategy del Politecnico di Milano fa un quadro delle differenti soluzioni tecnologiche attraverso cui l'idrogeno può essere veicolato: carri bombolai (su strada o rotaia), pipeline o navi. Il trasporto su strada tramite carri bombolai risulta poco efficiente dal punto di vista energetico, ma si rivela una soluzione molto flessibile in presenza di bassi volumi e differenti tratte da coprire.
In presenza di volumi elevati diventa strategica l'adozione di infrastrutture dedicate per il trasporto, tramite pipeline o navi. Le pipeline, anche grazie alla possibilità di prevedere la riconversione dell'attuale rete gas esistente, garantiscono, in caso di una domanda certa, una grande efficienza. Per distanze elevate, quali i percorsi intercontinentali, il trasporto via nave, utilizzando vettori quali l'ammoniaca, risulta conveniente grazie all'alta densità energetica. Un'ulteriore possibilità di trasporto è la miscela dell'idrogeno con il gas naturale e il trasporto nell'attuale rete: questa può rappresentare una possibile soluzione di breve termine in attesa di infrastrutture di trasporto dedicate. Una soluzione che garantirebbe anche la possibilità di sviluppare fin da subito progetti di produzione di idrogeno verde, anche in assenza di un'elevata domanda da parte di utilizzatori specifici.


Il Sole 24 ORE
Governance Poll
Fotovoltaico, 780 progetti in lista d'attesa
Redditi da fabbricati e da partecipazioni ancora in sofferenza


Idrogeno verde, ecco le regole per produzione e stoccaggio
Strategia chiara e incentivi per le imprese: così la filiera italiana potrà correre

159329

A&F Affari&Finanza

Settimanale Data 10-07-2023
Pagina 28/29
Foglio 1 / 3

L'INTERVISTA

"Il treno all'idrogeno è la risposta green"

Filippo Santelli

Per azzerare le emissioni entro il 2050, ed evitare il disastro climatico, serve che uomini e merci viaggino meno su gomma o in cielo e di più in treno, la forma di trasporto più verde ed efficiente. Il problema è che questa conversione, specie nei movimenti delle persone, non sta avvenendo. «La chiave è rendere il treno il mezzo di trasporto preferito per sostenibilità e sicurezza, ed è su questo che stiamo lavorando», dice Henri Poupart-Lafarge, 54 anni, dal 2016 alla guida di Alstom, la società francese numero uno globale nella produzione di carrozze, locomotive e sistemi di segnalazione. Poupart-Lafarge ha appena inaugurato la nuova sede di Roma e la società sta assumendo in Italia circa 400 persone. Intanto negli stabilimenti di Savigliano, in Piemonte, e Vado Ligure produce i primi treni a idrogeno che dovrebbero entrare in funzione il prossimo anno sulla tratta montana tra Brescia ed Edolo, oggi servita da locomotive diesel, un progetto targato Pnrr. «Il potenziale dell'idrogeno è grande, ma tutto dipende dalla creazione di un'infrastruttura per produrlo».

Il treno è il mezzo di trasporto più efficiente, ma consuma comunque molta elettricità. Quanto si può ridurre?

«Il nostro obiettivo è ridurre i consumi del 20-25% per ogni generazione di treni, più o meno ogni cinque anni. La nuova generazione dell'alta velocità consuma il 20% in meno e ha il 20% di posti in più, dunque il miglioramento è più di un terzo per posto. Lavoriamo su vari fronti: trazione, aerodinamica, peso, sistemi per assorbire l'energia delle frenate. Con un sistema di guida automatizzato, che per esempio suggerisca al macchinista la velocità ottimale, si può risparmiare un altro 15%. E poi c'è il fronte delle linee non elettrificate, dove oggi corrono i treni diesel: le alternative sono le batterie ma soprattutto l'idrogeno, che stiamo sviluppando anche in Italia».

Quando vedremo i primi treni?

«Saranno pronti entro fine anno, poi bisognerà fare i test e la validazione. Nel 2024 li vedrete sui binari, ma i tempi per le prime corse dipendono anche dall'operatore (Trenord, *ndr*)».

In Germania i vostri treni a idrogeno corrono già su due linee. La tecnologia è matura?

«Per il treno funziona. Ma se si vuole una vera rete, non solo due linee, il punto è avere una catena di fornitura di idrogeno verde (prodotto da rinnovabili, *ndr*) in quantità e a prezzi adeguati. Rispetto alle batterie, che resteranno una nicchia, l'idrogeno ha un'applicazione potenziale molto ampia, per esempio negli Stati Uniti dove i treni merci sono tutti diesel. Ma serve un cambio di paradigma dell'intera economia, che da soli i treni non possono veicolare. I prossimi cinque saranno decisivi».

Lei è entrato in Alstom 25 anni fa, un quarto di secolo pieno di alti e bassi. Che momento è questo per il trasporto ferroviario?

«Nel mondo il bisogno di ferrovie non è mai stato così evidente. Qualcuno la chiama età dell'oro, o rinascimento. Nel trasporto urbano già da quindici anni si è capito che nessuna grande città può fare a meno della metropolitana: vediamo linee spuntare ovunque. Più di recente si sono imposti, a livello sociale e industriale, i temi del cambiamento climatico e della transizione energetica. Ora è ovvio che le ferrovie dovranno essere la spina dorsale del trasporto su terra a media distanza. Al momento coprono una quota piccola della mobilità tra città, ma se l'obiettivo è cambiare modello, come Europa e Stati Uniti dichiarano, l'aumento sarà significativo. La cosa difficile è capire quale sarà l'equilibrio finale, perché dipenderà da molti fattori, come la diffusione dell'auto elettrica».

I passeggeri sui treni però non aumentano. Ci sono limiti strutturali che li scoraggiano?

«Nel contesto urbano lo spostamento dall'auto alla metro c'è stato, ma in quello extraurbano è molto lento, in alcuni Paesi nullo. La domanda è: perché? Credo sia una

questione di attrattività, disponibilità e affidabilità. Se scegli il trasporto pubblico poi ne dipendi, rinunci a una visione della libertà personale legata all'auto. Per questo il treno deve essere disponibile e affidabile 24 ore al giorno, *non può* farti perdere una coincidenza. Ci stiamo arrivando, ma ci vuole tempo. Con Trenitalia stiamo discutendo su come integrare meglio i nostri sistemi informativi».

Le politiche sulle emissioni in Europa sono sufficienti a incentivare la transizione a una mobilità più sostenibile?

«La chiave è mettere un prezzo adeguato alle emissioni. Quello sull'Ets (il sistema europeo per i diritti a inquinare, *ndr*) ora è troppo basso, va aumentato e applicato all'intero ammontare delle emissioni. L'industria del trasporto aereo è appena entrata nel meccanismo, ma con quote di esenzione che verranno progressivamente eliminate. Bisogna essere più aggressivi».

Le compagnie potrebbero scaricare il costo extra sui clienti...

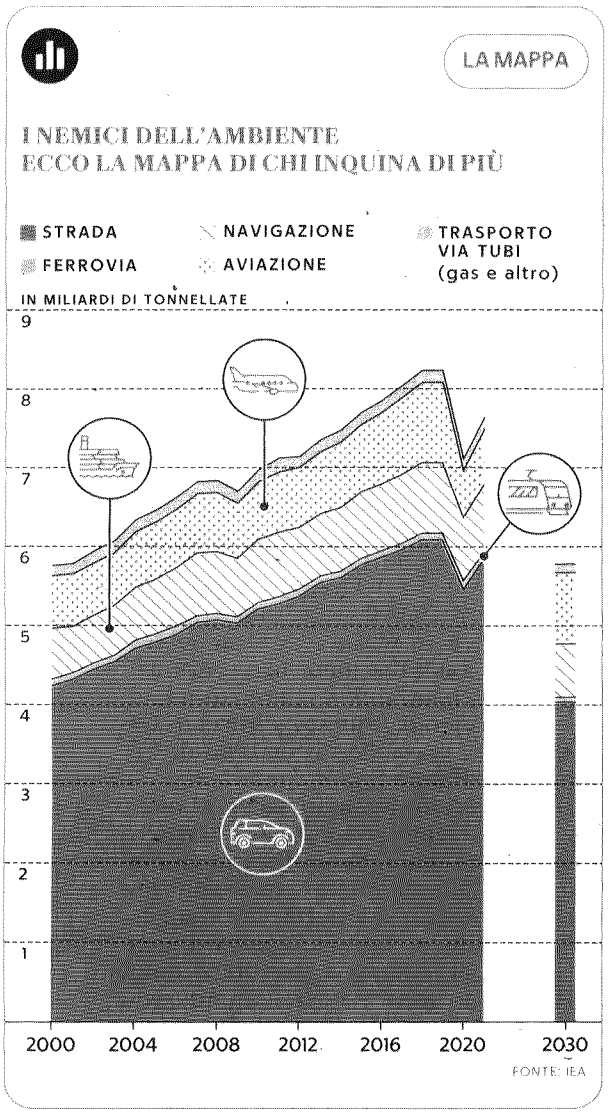
«Sì, ma è meglio dare un prezzo vero alle emissioni fin da subito, così le industrie si adattano e le persone possono prendere decisioni coerenti. Se poi il costo per una parte di popolazione diventasse troppo alto, si potrebbe intervenire con delle compensazioni».

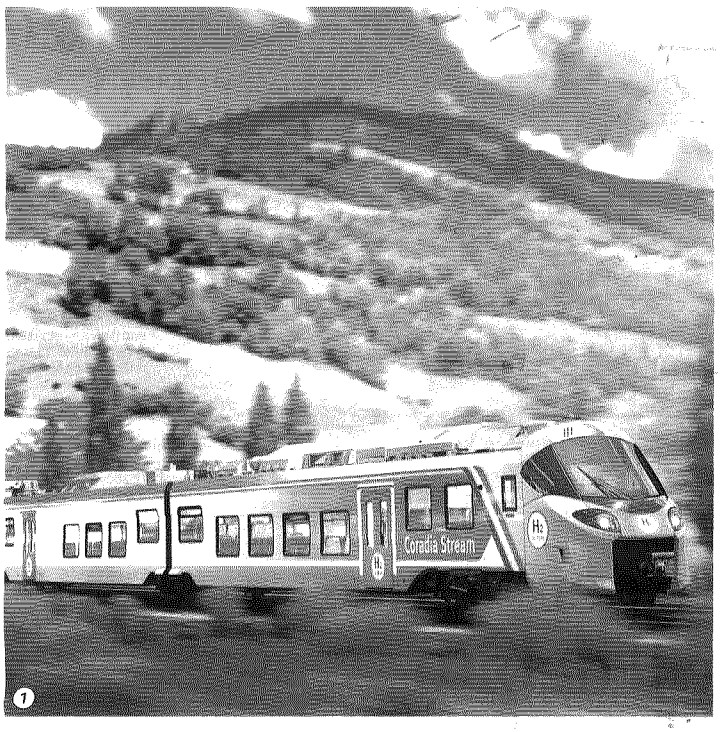
Nel 2020 avete comprato la concorrente canadese Bombardier, che era in grande difficoltà. A che punto è l'integrazione?

«A metà strada. Abbiamo stabilizzato la società, i gruppi lavorano insieme, i progetti sono sotto controllo, ma vediamo ancora grandi aree di miglioramento. La seconda fase è aumentare l'efficienza: ci lavoreremo nei prossimi due anni. Un buon esempio è la riorganizzazione dei due stabilimenti italiani di Savigliano, già Alstom, e Vado Ligure, ex Bombardier, che stanno applicando nuovi strumenti. Ma non dobbiamo dimenticare che l'obiettivo finale dell'integrazione è essere più innovativi»

Efficienza significa anche ridurre la forza lavoro?

«Quasi ovunque nei Paesi in cui operiamo siamo in fase di reclutamento, perché il mercato cresce. Anche in Italia continuiamo a investire: oltre a Savigliano e Vado Ligure abbiamo uno stabilimento a Sesto, e diversi siti per i sistemi di segnalazione che operano in rete. Ad inizio 2023 ci siamo posti l'obiettivo di assumere circa 400 talenti nell'anno, profili junior e senior provenienti dalle diverse facoltà di Ingegneria, Matematica, Fisica, Istituti tecnici superiori. Non ha senso chiudere uffici di ingegneri, l'importante è che lavorino insieme».



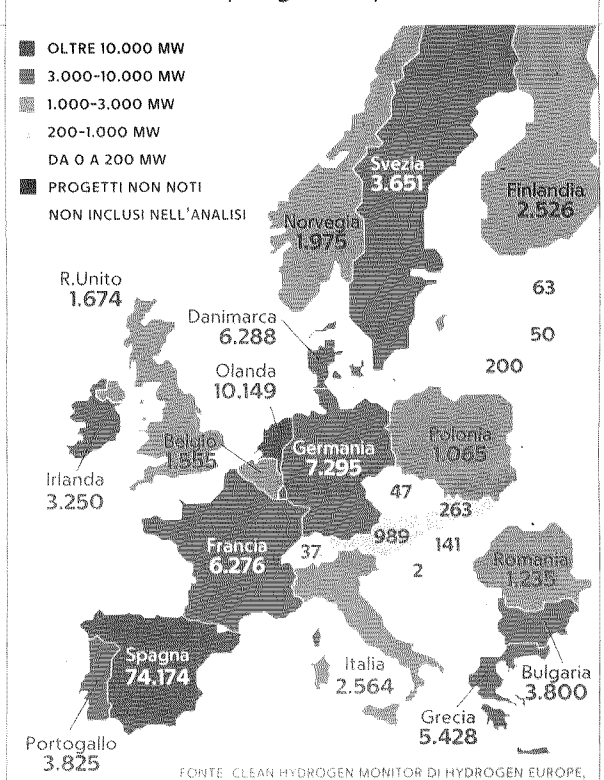


① Un esempio di treni prodotti da Alstom. Ne esistono varie versioni, compresa quella dedicata al trasporto regionale

159329

IDROGENO VERDE
SPAGNA IN TESTA, ITALIA IN CODA

Le previsioni della produzione di idrogeno verde nel 2030, secondo l'analisi Clean Hydrogen Monitor dell'associazione Hydrogen Europe

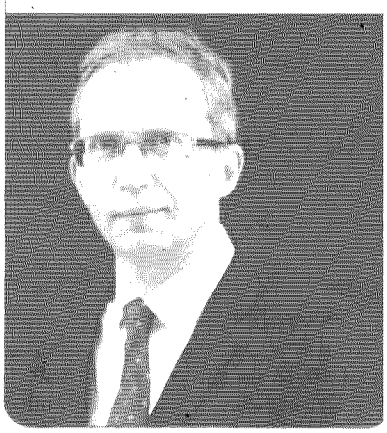


FONTE: CLEAN HYDROGEN MONITOR DI HYDROGEN EUROPE, ASSOCIAZIONE DEGLI OPERATORI DEL SETTORE

RIDUZIONI

L'obiettivo che persegue il gruppo Alstom è di ridurre i consumi del 20-25 per cento ad ogni nuova generazione di treni, ogni cinque anni

PRESIDENTE E CEO
HENRI POUPART-LAFARGE



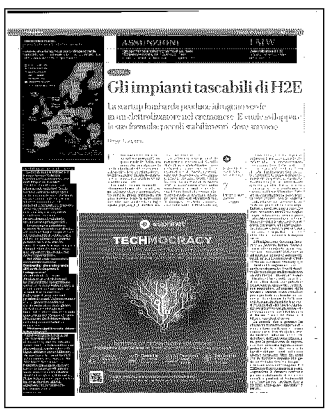
ASSUNZIONI

Il gruppo francese ha in programma di assumere 400 persone in Italia, ma in quasi tutti i Paesi in cui opera è in fase di reclutamento di personale

1 MW

L'elettrolizzatore di H2E in funzione a Pizzighettone, nel cremonese

Henri Poupart-Lafarge, alla guida di Alstom, illustra i progetti per l'Italia, e parla di rinascimento del settore



159329

Il Sole 24 ORE

Quotidiano Data 10-07-2023
Pagina 23
Foglio 1

Gli Ordini ritornano nel conto annuale Pa

Adempimenti

La novità è un effetto collaterale delle modifiche nella conversione al Dl 75

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Gli ordini professionali, in qualità di Pa, devono redigere il conto annuale del personale? La risposta è ora affermativa, fino a pochi giorni fa era negativa mentre l'anno scorso positiva. Ricostruiamo la storia.

Nel 2019, la Rgs ha imposto agli ordini l'obbligo di compilazione del conto annuale 2018 in quanto enti pubblici non economici e quindi Pa. Su questo presupposto venivano assoggettati alla rendicontazione della spesa di personale prevista dall'articolo 60 del Dlgs 165/2001. L'indicazione è stata riconfermata in tutte le successive circolari fino al 2022.

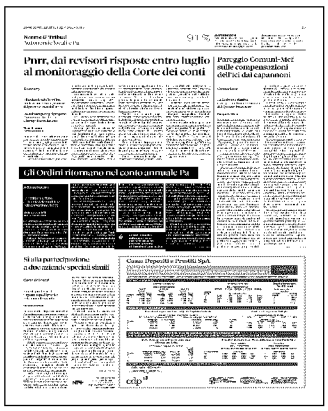
La presa di posizione del 2019 non è stata gradita dal mondo ordinistico tanto che, nello stesso anno, è stata impugnata al Tar Lazio. Nel novembre scorso il Tar (sentenza 14283/2022) accoglie la tesi dei ricorrenti. La motivazione è legata all'articolo 2, comma 2-bis, del Dl 101/2013, il quale prevede che gli ordini , pur rientrando nella definizione di Pa, devono solo adeguarsi ai principi del Testo unico sul pubblico impiego. Per la razionalizzazione della spesa, devono adeguarsi ai soli principi generali che siano «ad essi relativi» in quanto «tali soggetti non gravano sulla finanza pubblica». La sentenza conclude che il conto annuale non può essere esteso agli ordini in quanto manca «una disciplina ad hoc». Tornando al quesito iniziale si può concludere che, dal novembre scorso, gli ordini non avevano alcun obbligo di redigere il conto annuale. Tanto è vero quest'anno le istruzioni al conto annuale non richiamano più gli ordini professionali tra i soggetti obbligati.

La questione sembrava risolta quando, con la legge di conversione del Dl 75/2023 in vigore dal 22 giugno, è modificato l'articolo 2, comma 2-bis, del Dl 101/2013 aggiungendo: «Per tali enti e organismi restano fermi gli adempimenti previsti dall'articolo 60, comma 2, del Dlgs 165/2001». Da quella data anche per gli ordini è prevista una norma ad hoc che li assoggetta all'obbligo del conto annuale.

Da qui in poi si aprono alcune domande non di poco conto. La norma si applica dalla data di entrata in vigore, ovvero dal 22 giugno, la circolare sul conto annuale 2023, relativo ai dati 2022, è dell'8 giugno e il termine per l'invio è fissato al 22 luglio. Quest'anno gli ordini devo assolvere a questo adempimento?

Il Mef ha risposto a un quesito confermando l'obbligo già da quest'anno. Non è chiaro se si debbano compilare la tabella 15 e la scheda Sici sui limiti al trattamento accessorio. Negli anni precedenti le circolari escludevano questo obbligo; il Mef non si è ancora espresso.

Resta l'incognita sulla decorrenza perché la circolare precede la norma e il termine è successivo



Il Sole 24 ORE

Quotidiano Data 10-07-2023
Pagina 1
Foglio 1 / 2

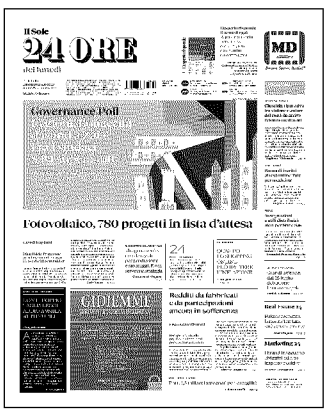
A VOLTE RITORNANO

CON IL DOPPIO TAGLIA LEGGI ADDIO A 9MILA ATTI INUTILI

di **Eugenio Bruno**

A volte ritornano. Stiamo parlando del "taglia-leggi", che balzò agli onori della cronaca nel 2005 e visse un intero lustro di popolarità, culminato poi nel 2010 con il simbolico falò delle disposizioni inutili appiccato dall'allora ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli. A oltre dieci anni di distanza (e con un nuova maggioranza di centrodestra al Governo) il tema è tornato improvvisamente d'attualità. Per iniziativa della titolare delle Riforme, Maria Elisabetta Alberta Casellati, che ha messo nel mirino 9mila atti legislativi desueti (e inutili), ma ancora vigenti.

—Servizio a pagina 20


Il Sole 24 ORE
Governance Poll
Fotovoltaico, 780 progetti in lista d'attesa
GIDIEMME


La vendita dei beni aziendali non include le autorizzazioni

A VOLTE RITORNANO

AL VIA UNA NUOVA STAGIONE DI «TAGLIA-LEGGI»: DUE DDL IN DUE MESI PER CANCELLARE 9MILA ATTI

di **Eugenio Bruno**

A volte ritornano. Stiamo parlando del "taglia-leggi", che balzò agli onori della cronaca nel 2005 e visse un intero lustro di popolarità, culminato poi nel 2010 con il simbolico falò delle disposizioni inutili appiccato dall'allora ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli. A oltre dieci anni di distanza (e con un nuova maggioranza di centrodestra al Governo) il tema è tornato improvvisamente d'attualità. Per iniziativa della titolare delle Riforme, Maria Elisabetta Alberta Casellati, che ha rimesso nel mirino i provvedimenti legislativi desueti, ma formalmente ancora vigenti nel nostro Paese.

Il primo atto si è consumato nel Consiglio dei ministri del 4 maggio, che ha licenziato un disegno di legge con cui mandare al macero 2.534 regi decreti (Rd) risalenti al primo decennio dell'unità d'Italia; il provvedimento è attualmente all'esame della Camera. Il secondo tempo – sempre su iniziativa dell'ex presidente del Senato – è andato in scena il 27 giugno scorso con l'approvazione in Cdm di un secondo Ddl (su cui nelle settimane precedenti era arrivato l'ok preventivo della Conferenza unificata, *ndr*) che punta a cancellare altri 6.479 Rd risalenti al periodo 1861-1890.

Se i due disegni legge venissero approvati anche dal Parlamento, e dunque l'intera operazione di sfoltimento legislativo andasse in porto, diremmo addio a 9mila norme vecchie di oltre un secolo. Un passo avanti certo, anche se ne resterebbero in vigore comunque altre 100mila. Il conto è presto fatto. Stando alla relazione del secondo Ddl targato Casellati – che richiama una rilevazione dell'Istituto poligrafico e zecca dello Stato aggiornata al 12 aprile 2023 – abbiamo adottato complessivamente 204.272 atti aventi valore di legge. Sottraendo i 94.062 espressamente abrogati con i "taglia-leggi" varati nelle passate legislature ne sono rimasti in vita oltre 110mila. Pronti a scendere a 100mila se includiamo le 9mila e passa unità che l'esecutivo guidato da Giorgia Meloni si è messo in testa di cancellare con la doppia sforbiciata citata.

La doppia proposta di abrogazione partorita negli ultimi due mesi è stata preceduta da un'istruttoria che ha coinvolto tutte le amministrazioni centrali. Ogni provvedimento che si punta a cancellare è stato censito, esaminato nel suo contenuto e valutato quanto alle possibili ricadute applicative, considerando anche gli eventuali (e successivi) sviluppi normativi intervenuti nel frattempo. Alla fine di tale censimento, gli atti sono stati suddivisi in tre gruppi: «abrogabili per esaurimento degli effetti», «abrogabili per consolidamento» oppure «di difficile abrogazione».

Entrambi i disegni di legge citati intervengono solo sulla prima categoria; a essere eliminate, dunque, sarebbero solo leggi che hanno esaurito i loro effetti e la cui scomparsa non comporterebbe vuoti normativi.

Per averne la conferma basta leggere i titoli delle singole leggi dichiarate cancellabili. Si va da un Regio decreto del 1871 che autorizza la Camera di commercio e arti di Bari a imporre una tassa sui noleggi delle merci importate ed esportate per via di terra e di mare a uno del 1874 che aumenta il numero dei fuochisti del Regio lancia-siluri Pietro Micca, fino a uno del 1890 che approva l'unito regolamento per l'esercizio e la sorveglianza delle caldaie a vapore. Tre esempi, fra i tanti che si potrebbero fare, di quanto antiche e fuori tempo siano molte norme formalmente ancora in vigore e di quanto alta sia la montagna di carta che rende da sempre l'Italia la patria della burocrazia.

IL MONTE NORMATIVO

110mila

Norme ancora in vigore
Al 12 aprile scorso risultavano adottati in Italia 204.272 atti aventi valore di legge. Sottraendo i 94.062 espressamente abrogati con i "taglia-leggi" precedenti ne sono rimasti in vita 110mila

9mila

Doppia sforbiciata
Su questa montagna puntano a incidere i due disegni di legge approvati negli ultimi due mesi che, insieme, cancellano 9mila norme. Lasciandone così in vigore circa 100mila